



DAL DOLORE E DALLA FRAGILITÀ CONDIVISE L'ANELITO ALLA SOLIDARIETÀ E ALLA PACE

MAURO CERUTI

«**C**'è un grande bisogno di senso della complessità». Ancora una volta papa Francesco ci richiama al cuore dei problemi. Stiamo vivendo ore tragiche della storia, che fanno apparire vano e illusorio il proposito di immaginare davvero la pace. Ma se vogliamo immaginare la pace dobbiamo innanzitutto riconoscere l'inedita complessità della condizione umana attuale. A partire da tre fatti imprescindibili.

Il primo: c'è stato un radicale punto di svolta nella nostra storia, ancora rimosso: l'esplosione atomica di Hiroshima. Quella esplosione ha inaugurato una possibilità fino ad allora inconcepibile: l'auto-annientamento globale dell'umanità. E oggi questa minaccia incombe su di noi. Il secondo: questa possibilità di autodistruzione globale ha generato un destino comune per tutti i popoli della Terra, tutti legati dagli stessi problemi di vita e di morte. L'umanità è diventata una comunità di destino planetaria.

Il terzo: è inadeguato il paradigma che più di ogni altro ha alimentato l'intera storia umana e che continua a orientare prevalentemente le relazioni fra i popoli. Quello dei "giochi a somma zero": "vinco io, perdi tu". Il vero rischio è che ci possano essere non più vincitori e vinti, ma solo vinti.

L'umanità si trova "obbligata" a uscire dall'età della guerra e a generare un paradigma dei "giochi a somma positiva" (vinco io, vinci tu). Sì, dobbiamo disarmare le menti e la Terra. È una profonda discontinuità nella storia umana. I problemi non rispettano più i confini delle singole nazioni: la stabilizzazione del clima, il mantenimento della biodiversità animale e vegetale, la transizione alle energie rinnovabili, la lotta contro le povertà e per il rispetto e la valorizzazione della dignità umana, i processi migratori, la promozione e la cura della salute, la pace...

La complessità dell'attuale

condizione umana, cioè il fatto che oggi tutto è in relazione con tutto, ci sfida a concepire l'appartenenza comune a un complesso intreccio globale di interdipendenze come l'unica condizione adeguata per garantire la sopravvivenza stessa dell'umanità.

Perciò dobbiamo innanzitutto prendere consapevolezza di una più profonda crisi, che è alla radice di tutte le crisi: una crisi culturale, del pensiero, che concerne la difficoltà a pensare la complessità del nostro mondo, in cui tutto è connesso. Viviamo un paradosso. Più aumenta la complessità, più aumenta la tentazione della semplificazione. Tracciare confini, fissare la propria identità nell'opposizione all'alterità, così come cercare una soluzione univoca, semplice, astratta, quantificabile, sono atteggiamenti che hanno intessuto un abito mentale talmente radicato da far apparire persino implausibile un altro modo di pensare.

Smarrimento, incertezza, solitudine inducono a cercare nicchie protettive, nemici, capri espiatori. Generano chiusura, semplificazione identitaria.

Ma sono proprio le crisi globali che ci obbligano a guardare in faccia la nostra reciproca appartenenza. Mai come oggi abbiamo avuto a disposizione una potenza così grande, attraverso le nuove tecnologie. E mai come oggi nella potenza si nasconde una nuova fragilità, che ci accomuna a causa della nostra stretta interdipendenza. Ed è proprio da questa fragilità che possono nascere nuove opportunità. Il nostro tempo ci impone di comprendere che per il futuro dell'umanità sono necessarie una solidarietà e una pace universali. Ecco perché le possibilità future della pace si collegano alla necessità di un salto culturale: alla necessità di un nuovo umanesimo planetario. Un umanesimo imperniato cioè sulla conoscenza e sulla valorizzazione di ciò che ci lega indissolubilmente e vitalmente gli uni agli altri, nonché

indissolubilmente e vitalmente tutti alla Terra. Questa è anche una ineludibile sfida educativa, che paradossalmente è contrastata dalle finalità consegnate alla nostra scuola nel progetto di separare ciò che nella realtà è inestricabilmente connesso. L'imperativo è quello di promuovere un cambiamento della civiltà. Una civiltà alternativa alla palude tragica delle semplificazioni nella quale rischiamo di affogare: alternativa all'immaginario cinico, individualista, che nega l'interdipendenza tra gli esseri umani e che nega anche l'interdipendenza degli esseri umani con gli altri viventi; che propone come sola prospettiva la produzione e il consumo, e che fonda la socialità sulla competizione e sulla manipolazione. Una civiltà alternativa anche alle correnti regressive che tornano a rifiutare l'universalismo e a contrapporre all'universalismo la volontà di organizzare le società insistendo su ciò che separa gli esseri umani, e non su ciò che è loro comune. Oggi l'anelito alla solidarietà e alla pace fermenta nella concretezza del dolore e delle fragilità condivise, simultaneamente in ogni angolo del mondo. E fermenta nella necessità altrettanto improcrastinabile di rendere le nostre interdipendenze non solo un dato di fatto, ma anche un'aspirazione e un progetto comuni. Lo ripete papa Francesco: «L'interdipendenza ci obbliga a pensare a un solo mondo, ad un progetto comune». Utopia? Forse. Ma concreta, oggi. Questione di sopravvivenza. Nessuno si può salvare da solo.

Filosofo e direttore del Centro di ricerca sui sistemi complessi all'Università Iulm di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

